

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

FEDERARSI O PERIRE

La sanguinosa guerra che devasta il mondo volge al suo termine. È ormai sicuro che Hitler, il Tenno ed i loro accoliti seguiranno ben presto la sorte del loro alleato Mussolini. Sta per iniziarsi l'epoca della ricostruzione.

Che uno dei fattori essenziali della instaurazione di un ordine sano nel mondo sia costituito dalla creazione di una Federazione degli stati democratici europei è ormai dimostrato in modo difficilmente refutabile per chiunque abbia meditato sulle mafiche conseguenze dell'anarchia della trentina di stati sovrani che si dividono il continente. La questione della rinascita o del tramonto dell'Europa è la questione principale dell'attuale situazione mondiale. Il centro della civiltà occidentale non deve inabissarsi in un miserabile caos di membra sparse. Deve invece risorgere come Stati Uniti d'Europa, onde mettersi in grado di esser di nuovo la dimora del diritto e della libertà che son ben nate in Europa. La fine della civiltà e della libertà in Europa porterebbe con sé una decadenza spirituale e materiale anche in tutte le altre parti del mondo.

Nessuna obiezione seria può esser mossa contro il sobrio e solido ideale della Federazione europa, salvo una - che è per o fondamentale: Vorranno gli europei - riunirsi in una federazione di stati democratici? o preferiranno restare ancora rinserrati nelle loro superbe e tuttavia impotenti sovranità nazionali? È infatti chiaro che altre forme di unità politica possono anche essere imposte con la forza bruta, ma una federazione non può sorgere che sulla base di una libera volontà dei popoli - o delle parti di essi più coscienti - di federarsi. È questo il punto cruciale.

I popoli europei non saranno soli a decidere della loro sorte. Tutto quanto il mondo è stato lambito dalle fiamme sprigionatesi su questo continente e tutti i principali paesi del mondo, avendo contribuito a spegnerle, avranno il diritto di esigere che l'Europa cessi di essere la polveriera dell'umanità. I popoli europei non possono respingere questo intervento e non debbono nemmeno desiderare di respingerlo, perché ne han troppo bisogno sotto tutti gli aspetti. Tuttavia le grandi potenze mondiali non avranno certo distrutto l'impero hitleriano per sostituire ad esso un proprio potere dispotico. Dopo aver prese le immediate misure per la distruzione radicale dell'idra nazista e fascista, esse dovranno chiamare alla comune opera di ricostruzione su base democratica tutte le nazioni europee - in primo luogo quelle liberate e successivamente quelle vinte. Malgrado tutte le apparenze in contrario, benché sia certo che molte misure immediate saranno prese senz'altro dalle grandi potenze mondiali, il destino durevole dell'Europa e della sua civiltà si troverà ancor sempre nelle mani degli europei.

Se gli europei vorranno e sapranno mettersi sul cammino della creazione di una libera comunità delle nazioni del continente, esente dai germi dell'imperialismo e del militarismo, le grandi potenze mondiali

non avranno motivo di opporsi seriamente, e non potranno nemmeno farlo se lo volessero. Non vi sarà che da tenere il debito conto delle loro particolari esigenze, onde stabilire una pacifica convivenza sulla faccia della terra.

Se invece i paesi europei si mostreranno discordi ed incapaci di venire a capo dell'anarchia politica che regna da troppo tempo su questa parte del mondo, sarà più che naturale che le grandi potenze, dovranno ripetere su qualche nuova base ancora l'antica e fatale politica di equilibri, alleanze, sfere di influenza, per neutralizzare almeno i pericoli che continueranno a sussistere sul nostro continente.

Vorranno gli Europei federarsi? Dalle rovine della vecchia Europa è nata una nuova generazione - rappresentata dai movimenti di resistenza dei vari paesi - che nella disperata lotta per la libertà e per l'indipendenza sta rendendo un servizio non solo al proprio paese, ma all'intera civiltà. Quando le vecchie classi dirigenti dei diversi paesi son crollate con i loro miserabili castelli di carta diplomatici, mediante i quali credevano di provvedere alla sicurezza e alla potenza del loro rispettivi stati, la resistenza popolare si è costituita in ogni paese, ha raccolto le proprie file, sorpassando problemi e dissensi antichi, e si è sollevata a combattere e morire per salvarsi dall'asservimento.

Sta ad essa comprendere che la solidarietà formatasi, sorpassando tutte le frontiere, nella comune lotta contro il comune nemico non deve cessare con la fine della guerra, ma potenziarsi in una comune opera di ricostruzione. L'ideale della Federazione europea da astratta soluzione delle nostre contraddizioni deve trasformarsi in concreto obiettivo per i diversi popoli. La lotta contro il tentativo di egemonia hitleriana deve approfondirsi dirigendosi contro la radice stessa del male, che è costituita dal principio della sovranità assoluta degli stati nazionali.

In larghi strati della resistenza di tutti i paesi è diffusa una più o meno chiara sensazione che l'epoca delle lotte puramente nazionali è chiusa definitivamente, che oggi mali e rimedi hanno assunto dimensioni troppo vaste per essere affrontati su scala nazionale. Ma questa sensazione è troppo spesso oscurata dal peso di grutte tradizioni che fan pensare solo ai problemi del proprio paese e fanno considerare quelli europei non in termini di durevole cooperazione, ma in semplici termini di potenza.

Oggi si tratta di compenetrare tutte le forze libere di tutti i paesi della ferma persuasione che dopo la fine della guerra l'alternativa fondamentale che si porrà a tutti i popoli europei sarà: *federarsi o perire*.

Le atrocità di ogni genere prodotte da questa guerra, il pericolo corso di asservimento generale, la dimostrata incapacità di ogni singolo stato a difendere la propria neutralità ed indipendenza dall'aggressione, mostrano a tutti con evidenza palmare che il sistema delle sovranità assolute nazionali va soppresso. Ma poderose forze reazionarie,

politiche ed economiche sono interessate a conservarlo ancora in vigore per trarne vantaggi loro particolari. Alla fine della guerra, nel breve periodo di acuta crisi nazionale ed internazionale, in cui le strutture dei vari stati nazionali giaceranno a pezzi o si reggeranno a malapena in piedi, e in cui occorrerà provvedere all'instaurazione della pace, questa non dovrà essere lasciata, come accadde nel 19, in balia agli intrighi e alle ambizioni delle cancellerie e delle diplomazie quasi che ai popoli non interessi il modo in cui la pace viene organizzata. Occorrerà mobilitare in ogni paese le forze popolari, perché portino tutto il loro peso nell'imporre

la soluzione federalista. La federazione europea non potrà superare le grettezze, le tradizioni, gli interessi nazionalistici e realizzarsi che in un tale periodo rivoluzionario, e finché sia ancora viva la memoria di tutti gli orrori della guerra.

Se si lascerà sfuggire questo momento decisivo, se si lasceranno consolidare di nuovo tradizioni ed interessi nazionali e particolaristici, le forze progressiste, quali che possano essere le conquiste ottenute in altri campi, avranno tuttavia combattute inutilmente la loro battaglia. Ben presto sotto una forma o l'altra si vedranno giganteggiare nuovi fascismi e socialnazionalismi.

Insurrezione ed epurazione

L'ora dell'insurrezione nazionale si avvicina. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne fervono i preparativi dello sciopero rivoluzionario antifascista; i partigiani si accingono ad assalire le retrovie tedesche, a paralizzare le comunicazioni dell'esercito tedesco in ritirata. Nelle zone più vicine al fronte, nell'Appennino emiliano è nelle valli vicine alla frontiera nord-ovest la battaglia è già in atto. E la battaglia suprema del popolo italiano. Nel centro della pianura padana questa battaglia non sarà scatenata prematuramente, ma al momento opportuno, sotto la guida del Comitato di Liberazione Nazionale, sarà da noi combattuta con tutto l'accanimento richiesto dalla giustizia della nostra causa e dal fermo proposito di vendicare i nostri compagni torturati ed assassinati.

La vittoria sarà nostra. La riporteremo in combattimento. E tuttavia non ne coglieremo i frutti, i ceti che hanno finanziato il fascismo e ne hanno profittato per oltre venti anni si manterrebbero al potere, se dallo sciopero insurrezionale non sorgessero direttamente provvedimenti di epurazione tali da democratizzare la società e l'economia e l'amministra-

zione delle nostre regioni, che sono le regioni decisive dell'Italia.

I Comitati di liberazione nazionale di base, di fabbrica, delle professioni, delle formazioni partigiane, che dirigeranno di fatto la lotta, devono anche diventare, senza soluzione di continuità gli organi dell'epurazione antifascista. Esiste, è stata promulgata dal governo di Roma, una legge per l'epurazione che contempla l'arresto e il sequestro dei beni di tutti i responsabili del malgoverno fascista, anche nel campo economico. Dei dettagli di questa legge parleremo altrove, ma qui occorre affermare con forza che le masse insorgenti devono cominciare a farla applicare, sin dal giorno della vittoria sul nemico. Saremo obbiettivi e giusti nel giudicare definitivamente individui e cose, ma innanzi a tutto dobbiamo agire con severità e se occorre durezza. I miliardi accumulati nella collaborazione coi fascisti e coi tedeschi non solo non devono costituire un baluardo dietro a cui i reazionari abbiano agio di trincerarsi, ma devono essere l'atto d'accusa contro coloro che hanno profittato della ventennale rovina del paese.

Il Governo di Roma al C. L. N. A. I.

Tutto ciò che il Comitato di Liberazione fa allo scopo di coordinare il controllo e di portare su una stessa linea di condotta gli sforzi delle forze patriottiche dell'Italia del nord ha la nostra piena e completa solidarietà.

Il Generale Alexander dal quale tutte le nostre organizzazioni sono militarmente dipendenti, ha espresso, nella sua qualità di Comandante in Capo delle Armate Alleate in Italia la sua calda approvazione ed apprezzamento del vostro lavoro. Rendete noto a nostro nome a tutti i patrioti che il Governo sta facendo e farà ogni cosa in suo potere per darvi segni tangibili di fraterna solidarietà ai patrioti già nell'Italia liberata e a quelli che gradualmente incontreremo man mano che la linea del fronte si sposta verso il nord.

Sappiamo quello che dobbiamo

al vostro spirito (coraggio), alla vostra iniziativa, alle vostre attività nell'organizzare e condurre questa lotta comune.

Il giorno si avvicina, nel quale le vittoriose Armate Alleate, tra le quali combatte il Corpo italiano di Liberazione, con armi ed uomini il cui numero sarà presto raddoppiato, caccieranno l'usurpatore tedesco dal suolo della nostra Patria. Il giorno si avvicina nel quale tutta l'Italia sarà di nuovo unita e libera, e tutti gli Italiani potranno dedicarsi al compito di sanare e rimettere in efficienza il suo corpo sanguinante e sofferente.

Ed è con profondo sentimento di emozione che in queste ore decisive io e l'intero Governo scambiamo con voi in uno spirito di vera fratellanza un messaggio di buona volontà.

GUERRA AL GIAPPONE E SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE

La guerra delle Nazioni Unite contro il Giappone non sarà né facile né breve. Portavoce autorizzati del quartier generale di Mountbatten prevedono che essa durerà ancora dai 18 mesi ai due anni dal momento in cui le masse di uomini e di equipaggiamento che si libereranno dal teatro europeo giungeranno a piè d'opera. E ciò, trasportare nel teatro di guerra dell'Estremo Oriente uomini e materiali dall'Europa, reequipaggiarli, allenarli alle condizioni tropicali e sub-tropicali non potrà essere ottenuto con un tratto di penna, come non si potrà improvvisare l'adattamento di tutto il materiale, aeroplani, carri armati, cannoni semoventi, mezzi da sbarco, alle nuove condizioni d'impiego. Giustamente è stato detto alla Camera dei Comuni che il più grande sforzo di questo conflitto mondiale la marina britannica, con le sue appendici minori, le marine alleate dell'Europa continentale, lo deve ancora compiere. A questo sforzo stanno già collaborando, tenaci e silenziosi, i marinai italiani.

Né la guerra, eventualmente, sarà finita con l'occupazione di Tokio poiché la condizione della vittoria definitiva in Estremo Oriente è l'annientamento o la resa delle armate giapponesi del Kwantung. Forse tre quattro o cinque anni ci vorranno prima che il silenzio non sia più interrotto, almeno dai colpi di fucile isolati dei franchi tiratori, in Estremo Oriente e che i due continenti di civiltà occidentale, l'Europa e l'America, abbiano liberato dall'oppressione del totalitarismo di marca nazi-nipponica il grande agglomerato umano, paziente e sofferente, ed eroico che si chiama popolo cinese e dal quale si sono espresse finora le truppe che hanno portato quasi tutto il peso dei combattimenti terrestri contro i giapponesi.

A questo punto del conflitto la rinata democrazia italiana, ai suoi primi passi nell'agire internazionale decide di gettare le poche forze che, possiede nella lotta mondiale contro il nazionalismo imperialistico giapponese. La decisione del Governo Bonomi di dichiarare guerra al Giappone ci trova consenzienti e solidali: era un atto di politica internazionale che si imponeva per un triplice ordine di ragioni, internazionali, europee ed interne che cercheremo di esporre.

Da un punto di vista internazionale è evidente che la politica estera della democrazia italiana non può essere che una: associarsi alle imprese delle grandi potenze democratiche, cercare in tutti i modi di uscire dall'isolamento, dal vuoto pneumatico, in cui l'aveva cacciata quella bestiale follia che è stata la politica estera italiana in regime fascista. Per riattivare relazioni col mondo, per rompere i residui dell'infatuato guscio autarchico, per riprendere coscienza delle reali proporzioni delle forze che agiscono sull'orbe tetraqueo: la compartecipazione alla guerra contro il Giappone sarà una salutare esperienza. Del resto riteniamo che l'associarsi alle iniziative delle maggiori potenze democratiche sia uno scopo che la democrazia italiana deve perseguire quasi ad ogni costo.

Il punto di vista europeo giustifica il quasi dell'affermazione precedente. Noi siamo favorevoli alla guerra contro il Giappone perché essa è anche un atto di solidarietà europea, perché essa è, nell'immane conflitto mondiale contro il totalitarismo nazionalistico e reazionario, l'equivalente dell'intervento contro Franco nella guerra civile spagnola, intervento che noi abbiamo prati-

cato come antifascista esuli in Francia e che abbiamo, fin da allora predicato, anche alle allora purtroppo sorde grandi democrazie. Noi siamo favorevoli, in nome dell'Europa, ad intervenire in qualsiasi guerra che ovunque si combatta contro l'imperialismo nazionalistico totalitario e razziale perché sappiamo, per tragica diretta esperienza, che una sua vittoria in qualsiasi luogo mette a repentaglio qui da noi, in Europa, nel mio paese, nel comune in cui vivo, le libertà politiche e le possibilità di sviluppo di una democrazia progressiva. Chi ha vissuto il decennio 1933-43 non potrà più dimenticare che la libertà, nel mondo, è una e indivisibile. D'altra parte noi saremmo contrari a qualsiasi impresa che ledesse questa solidarietà europea verso la quale innanzitutto ci sentiamo responsabili, noi la cui patria ha troppo a lungo peccato contro l'Europa.

Dal punto di vista interno, conviene dire due parole: il popolo italiano è stanco, speso dalle molte guerre, ne ha fatte cinque dal 1912

al 1942, e cinque guerre sono molte in trent'anni appena. E tuttavia evidente, date le disastrose condizioni economiche in cui il fascismo ha ridotto il paese, che la partecipazione alla guerra contro il Giappone non imporrà sforzi di armamento ed equipaggiamento del corpo di spedizione italiano: nostri saranno soltanto gli uomini e le volontà. Questi, entrambi, ci sono. Non bisogna immaginare che l'entusiasmo con il quale i nostri partigiani, questi nostri meravigliosi volontari della libertà, sentono la causa per la quale combattono, che è quella stessa delle Nazioni Unite, sia cosa fittizia. Anzi essa è così profondamente radicata nell'animo della parte migliore del popolo italiano che a migliaia si conterranno i patrioti desiderosi ancora di combattere e di cementare in nuove prove quella solidarietà internazionale all'appello della quale hanno già risposto una volta. Saranno l'aristocrazia del corpo di spedizione dell'Italia democratica. E infine anche quelle parti del popolo italiano che si sono lasciate illudere dal fascismo, partecipando ora ad una guerra giusta, avranno la possibilità di dar prova di buona volontà riparatrice, e faciliteranno il ritorno della patria nella comunità internazionale.

l'impeto e dell'ardimento. Sua o non sua che fosse l'iniziativa, a lui si ricorreva ogni volta che l'importanza dell'impresa si misurasse dal rischio e dalla difficoltà. Cento volte egli ha sfidato la morte e l'agguato nemico, perché cento volte soltanto si è presentata l'occasione.

Venuto a Bologna da Pola, chiese subito di dare la misura di sé in operazioni militari, perché sentiva che solo con un riscatto di sangue l'Italia avrebbe rifatto la sua anima. E la sua vita si svolse così fra la montagna partigiana e la città teatro di imprese militari e di colpi di mano. Quando si potrà dire tutto Bologna, saprà di una sua impresa che testimonia insieme del suo ardimento e della sua sensibilità umana. A tutti noi era carissimo proprio per questo suo impetuoso e indomabile agire. E proprio per questo lo avremo sentito vicino a sé come un fratello minore i suoi compagni più vecchi nell'istante supremo.

Il Partito d'Azione ricostituirà i suoi quadri a Bologna per il compimento della sua funzione di rinnovamento della vita italiana; altri uomini prenderanno in pugno la fiaccola caduta dalle mani dei morti e la porteranno innanzi con lo stesso spirito, con la stessa abnegazione; ma i loro volti non li rivedremo più, e non ci sarà più il loro esempio incitatore, la loro parola saggia, la loro idea rinnovatrice! A noi parrà di non poter più fare senza di loro, tanto la loro vicinanza era ragione d'azione; ma al di là della morte, compagni, la vittoria sarà della vostra, della nostra idea.

COMPAGNI FUCILATI

MASIA - QUADRI - ZOBOLI - DURINI

Fulminea ci giunse l'atroce notizia dell'assassinio di Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Mario Durini.

Traditi e consegnati agli aguzzini fascisti da una spia introdottasi nelle file del movimento clandestino, essi vennero tradotti innanzi ad un «Tribunale straordinario» costituito apposta per giudicarli. Processati sommariamente, vennero fucilati alle 8 di mattina del 23 settembre 1944 presso Bologna assieme ad altri quattro compagni.

Massenzio Masia fu uomo di superiori qualità. Entrato giovanissimo all'Università di Milano come assistente di storia economica, non esitò a lasciare la carriera scientifica, che anche in una conversazione recentissima egli ci rivelava come l'ideale terro della sua vita, quando gli fu chiesta anche la semplice adesione formale alle organizzazioni del fascismo, che egli aboriva. E fu così giornalista. Nessuna collaborazione ai fogli fascisti, viaggiando all'estero, dalla Turchia alla Francia, all'Inghilterra, all'Austria e all'Ungheria, dai quali ultimi paesi seppe dettare una serie di articoli che furono largamente notati.

Ebbe anche parte importante nella vita di un grande istituto bancario italiano, ed anche qui fu notata la sua dirittura morale, la sua intelligenza vivida, la sua preparazione eccezionale. Uomo di ricca e varia cultura fu tra i primi a sentire la forza delle idee che hanno fatto il Partito d'Azione, dal liberal-socialismo al movimento «Giustizia e Libertà». Il Partito d'Azione lo ebbe fra i suoi fondatori. E Bologna lo conobbe come la più spiccata personalità politica dei tempi nuovi. Da oltre tre anni egli svolgeva qui la sua multiforme attività quotidiana che era da tempo esclusivamente politica. Dal Settembre 1943, che segnò la ripresa del lavoro clandestino egli era il capo riconosciuto del movimento del Partito in Emilia, la cui unità e la cui forza è dovuta in gran parte a lui. Ad ogni ramo si estendeva la sua attività: dalla direzione politica, alla attività di C. L. N. regionale e provinciale, alla stampa, alla pre-

parazione militare. Tutti i giornali di partito e interpartiti pubblicati a Bologna furono in gran parte opera sua. Membro dell'Esecutivo alta Italia, vi rappresentava l'Emilia di cui egli, non Emiliano, seppe percepire l'anima e i moti. Affettivo e buono come nessun altro, diede la sua confidenza piena a colui che lo ha tradito. In un tentativo di fuga egli era rimasto ferito in modo gravissimo. Ma questo non gli è servito a difesa contro gli impicciatori dei morti.

Diverso di temperamento e di preparazione fu Armando Quadri. Vecchio repubblicano, egli sentì l'ideale della nuova insegna della giustizia e della libertà e compì il necessario trapasso al Partito d'Azione. Se non poté dare al pari di Masia, per la diversa sua preparazione, un contributo teoretico alla formulazione delle tesi nuove, diede però un contributo grande di opere e di fede intemerata. Multiforme fu la sua attività, mai interrotta, anche nelle ore più buie. Arrestato più volte non si perse mai d'animo fino al punto di ritornare al lavoro, subito dopo un breve arresto che aveva preceduto di soli dieci giorni l'ultimo, quello della fine.

Parlando di Luigi Zoboli non si riesce a darne intera la misura, perché fu tanto ricca di interno pensiero e di sentimento inespresso la sua natura, tanto schivo il suo parlare, che forse nessuno di noi, che pure gli siamo vissuti tanto tempo vicini e proprio allora quando le decisioni urgevano e l'azione si faceva serrata, può dire di averne raggiunto il fondo e penetrato il segreto. Come Quadri egli fu tra i primi a Bologna ad agitare la fiaccola. Di lui ricordiamo la decisione fermissima in ogni momento ed in ogni azione. Membro del Comitato, non esitava a dare il suo contributo nelle più modeste mansioni fino ad uscire con le squadre di notte ad attaccare manifesti per le strade, o a guidare, pur gravemente malato di cuore, le più rischiose imprese.

L'ultimo è un giovanissimo: Mario Durini, il Marinaio, come noi usavamo chiamarlo. Diversissimo dagli altri, egli era l'incarnazione del-

APPELLO AI FUNZIONARI

Il Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia, in virtù dei poteri ad esso delegati dal Governo Italiano

DECRETA

1° - Gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate, in servizio attivo permanente o provenienti dallo stesso e richiamati dal congedo che il giorno della liberazione si troveranno in servizio presso l'esercito, la marina e l'aviazione repubblicana, verranno privati del grado e dell'impiego, e collocati in congedo senza diritto a trattamento economico.

2° - I funzionari e gli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, di ogni ordine e grado, che il giorno della liberazione si troveranno in servizio presso i rispettivi uffici, verranno privati del grado e dell'impiego e collocati essi pure in congedo senza diritto a trattamento economico.

3° - Le sanzioni previste dagli articoli precedenti non escludono la applicabilità di sanzioni ulteriori ove nell'operato del militare o del civile possa ravvisarsi l'ipotesi di più grave reato.

4° - Le sanzioni medesime non verranno applicate a coloro che dimostreranno in modo certo e con fatti concreti d'aver sabotato l'azione del sedicente governo della repubblica sociale italiana o altrimenti partecipato in modo altrettanto certo e concreto alla lotta di liberazione.

5° - Il presente decreto entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione.

NELL'ITALIA LIBERATA

La situazione economica e materiale dell'Italia liberata, ad un anno dall'armistizio, segna un notevole miglioramento rispetto ai mesi precedenti. Le zone agricole, ad eccezione di quelle dove la guerra ha ristagnato il terreno, vanno riprendendo lentamente il loro aspetto normale. Gli alleati hanno messo a disposizione degli agricoltori i quantitativi di carburante richiesti per la lavorazione autunnale. Solo nel compartimento agrario di Roma (comprendente le provincie del Lazio e dell'Umbria) sono stati distribuiti, per esempio, nel mese di agosto 15 mila litri di benzina e 180 mila litri di nafta; in settembre furono distribuiti 20 mila litri di benzina, 740 mila litri di petrolio e 400 mila litri di nafta. Ancora enormi sono le difficoltà inerenti alla distribuzione dei viveri, dei vestiti ecc., in quanto strade e ponti furono nella massima parte distrutti. A nord di Roma i tedeschi hanno distrutto il 94% delle sorgenti di energia elettrica. Le autorità alleate si sforzano di sanare una situazione così disastrosa. Sono così state fatte affluire in Italia merci di ogni genere per oltre 100 milioni di dollari; fra le merci importate figurano specialmente: combustibile, prodotti agricoli, viveri e medicinali. I competenti organi ministeriali stanno già studiando il piano di distribuzione di ingenti quantità di medicinali. Anche i servizi pubblici vanno riprendendo, dopo la consegna da parte alleata di importanti quantitativi di pneumatici e di carburante. Navi alleate hanno importato viveri, merci i quali potrà essere evitata la carestia. L'importazione si è estesa anche alla carta da giornale, affinché fosse assicurata alla stampa italiana la libertà di parola. Si devono segnalare anche la ricostruzione di molti ospedali, la rapida restaurazione dei porti demoliti dai tedeschi e la rimessa in opera delle miniere. Si stanno attualmente svolgendo delle indagini statistiche per la definizione di alcuni importanti problemi di ricostruzione: si potrà così conoscere il numero dei disoccupati, come la loro condizione professionale; essi potranno essere avviati verso i luoghi di lavoro e si potranno creare delle correnti di migrazione interna secondo un piano razionale. Correnti sempre più larghe di opinione pubblica nei paesi alleati sostengono la necessità di inviare aiuti eccezionali all'Italia, affinché essa possa riprendersi economicamente. Così il signor Taylor, presidente dell'associazione «American Relief to Italy» ha elaborato un progetto per la distribuzione di soccorsi alle popolazioni. Alla realizzazione di esso contribuirà il Governo italiano con l'aiuto del Vaticano.

Nel campo politico, ha suscitato un certo fermento il linciaggio dell'ex direttore delle carceri di Regina Coeli. Ma una recrudescenza di contrasti è stata in particolare sollevata dalla decisione del governo di incorporare i partigiani nella polizia; gli agenti di polizia hanno protestato minacciando di mettersi in sciopero e di dare le dimissioni in blocco. Liberali e monarchici sostengono che l'incorporazione dei partigiani nella polizia costituisce una grave minaccia per i poteri costituiti, cioè per quella reazione che essi mirano a far trionfare; mentre l'estrema sinistra sostiene che tale atto serve ad assicurare l'indipendenza del popolo e del governo contro tentativi reazionari. I monarchici, come al solito, denunciano segrete mire dei partiti di opposizione. Intanto procede l'opera di epurazione. È stato tratto in arre-

sto Ferruccio Lantini, già ministro delle corporazioni. L'epurazione dei funzionari statali dei quattro più alti gradi sarà condotta presto a termine. Si è proceduto al sequestro dei beni di Farinacci, Grandi, Acerbo, Biagi, Rossoni. Anche la sostituzione dei funzionari fascisti con funzionari degni di fiducia ha fatto notevoli progressi: solo dieci prefetti sono stati mantenuti ai loro posti fra tutti quelli delle provincie del territorio liberato. È avvenuta anche una generale sostituzione dei sindaci e dei consigli comunali; fatto notevole questo agli effetti d'una rinascita democratica: ci piace, in proposito, riferire il rilievo della commissione alleata di controllo secondo il quale nei consigli comunali vi sono «troppe avvocati e medici e pochi ferrovieri, contadini e barbieri». Sullo spirito con cui il popolo segue l'opera di rinnovamento il giornale del Comitato toscano di liberazione osserva che è sempre da temere che la volontà di ripresa del popolo possa essere tradita dall'insinuarsi della mentalità ignava che ha dato origine al fascismo. E cita due esempi di tale mentalità, che definisce reazionaria: la tendenza a dimenticare che la guerra continua spietata nelle regioni ancora oppresse e la tendenza a dimenticare il passato, come se il fascismo fosse soltanto un brutto sogno. Il giornale si appella ai partigiani «uomini duri che vogliono realizzare fino in

fondo quello per cui hanno combattuto».

Nel campo sindacale, una vasta attività si va organizzando. Prossimamente partirà per l'Italia una delegazione dei sindacati sovietici, invitata dalla confederazione generale italiana del lavoro. Il presidente del comitato laburista americano, Nortom, ha fatto l'elogio del contributo apportato dai sindacati italiani alla ricostruzione del paese. I sindacati sono stati defascistizzati, liberati da ogni dominazione politica; ciò è garanzia che il movimento dei lavoratori fornirà la pietra angolare dello stato democratico. Verso la fine di ottobre si terrà a Napoli il I congresso nazionale delle Camere del lavoro provinciali aderenti alla C. G. I. D. L. In preparazione a tale congresso, tutti i sindacati e le organizzazioni che fino ad oggi non l'abbiano fatto, procederanno all'elezione con sistema democratico dei propri dirigenti; così tali dirigenti converranno al congresso con potere deliberativo. Al congresso di Napoli sarà esaminato il problema dell'unità sindacale, lo statuto della C. G. I. D. L., la riforma della legge sindacale. Si è chiuso alla metà di settembre il primo convegno sindacale dell'Italia liberata a Roma; esso ha portato il suo saluto ai rappresentanti della Federazione sindacale ed operaia di America e Gran Bretagna, aprendo così la via a quella collaborazione internazionale, cui può sperarsi che l'Italia in futuro prenda parte sempre maggiore.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Valorosa resistenza dei partigiani alle azioni nazi-fasciste

BOLLETTINO N. 64
30. 9. 44.

Operazioni antipartigiane di ampio sviluppo continuano a svolgersi nelle Prealpi Venete. Nella zona di Valdagno (Vicenza) un attacco in forze è respinto dai patrioti con notevoli perdite nemiche. Il massiccio del Grappa è attaccato da 7000 tedeschi divisi in varie colonne. Le nostre unità sono sfuggite all'accerchiamento. Gravi le perdite per entrambe le parti. Molti paesi incendiati e civili massacrati dai tedeschi.

BOLETTINO N. 65
1. 10. 44.

È predisposto un ingente schieramento di forze tedesche per la riconquista della Valle d'Ossola. La prima puntata in forze viene respinta a Gravellona Toce. Riusciti colpi di mano presso Sondrio, su Lanzo Intelvi (Como), a Fontane (Treviso). Viene attaccato un convoglio sulla linea Brescia-Edo. Sabotate le fortificazioni tedesche delle Prealpi Lombarde. Violento scontro tra partigiani dell'Alto Novarese e un reparto tedesco-fascista con forti perdite da entrambe le parti.

BOLLETTINO N. 66
2. 10. 44.

Vivace guerriglia contro colonne e automezzi tedeschi nell'appennino Romagnolo ed Emiliano. Lungo la via Emilia cattura di numerosi

automezzi e varie autocisterne. Attacchi fascisti stroncati nell'appennino Parmense con varie decine di morti. Vivace attività in Val Trebbia. Forti scontri con pesanti perdite nell'Appennino Piacentino. Pianello Val Tidone occupata dai tedeschi e quindi riconquistata con brillante attacco dai partigiani.

Sul luogotenente

È stato detto, purtroppo dal Signor Churchill, nel suo discorso di fine settembre alla Camera dei Comuni, che l'entusiasmo e la fedeltà alla causa delle Nazioni Unite del Luogotenente dell'Italia liberata sono tali da doverne compiacere. Il 3 Giugno 1940 la battaglia delle Fiandre era vinta dalle truppe di Hitler, ebbre di successo, Dunquerque era circondata, Parigi subiva i primi grandi bombardamenti della Luftwaffe, i tedeschi erano sull'Aisne e sulla Somme. Il Corriere della Sera in data 4 giugno seguente riportava la seguente notizia: «Incollabile fede fascista dei granatieri». Scambio di telegrammi fra Umberto di Savoia e Muti - Roma, 3 Giugno - È giunto al Segretario del Partito il seguente telegramma: «I granatieri di Sardegna, che oggi ho riunito a Genova, desiderano a mio mezzo esprimere la loro incrollabile fede fascista. Umberto di Savoia - Hemler - Bignami. Ci risulta che il firmatario di questo telegramma è il Luogotenente della stessa persona. L'Europa e la pace non si fanno coi Savoia».

A proposito di nomine di diplomatici

Con grande inquietudine abbiamo osservato i primi passi del governo Bonomi nella revisione del corpo diplomatico.

C'è in Europa uno stato fascista che è riuscito a tenersi fuori della guerra e che si fa tollerare dalle Nazioni Unite, oggi troppo occupate nella lotta contro il nazismo. Il suo destino è però segnato nella coscienza di tutti gli europei. Si tratta dello stato fascista di Franco.

È uno dei più abietti prodotti della politica estera di Mussolini e di Hitler. Quando Franco si è accinto con i marocchini, con i militi fascisti e con gli aviatori nazisti a soffocare la repubblica spagnuola, gli italiani antifascisti sono accorsi accanto ai loro fratelli spagnuoli ed alle altre brigate internazionali a versare il loro sangue per la libertà spagnuola. «Oggi in Spagna, domani in Italia» era stato il motto di Giustizia e Libertà. Ed effettivamente la lotta di liberazione attuale degli italiani è solo il secondo capitolo della guerra aperta che le forze democratiche italiane hanno iniziata contro il fascismo sui campi di Spagna. La repubblica dei lavoratori spagnuoli - che dovrà risorgere - è sacra al cuore di tutti gli italiani, poiché il nostro sangue migliore è stato versato per essa.

Ora il Governo Bonomi sembra non essersi reso conto affatto che fra l'Italia democratica e la Spagna falangista si apre un abisso incolmabile, e la prima nomina di un nuovo ambasciatore è stata quella presso il Governo di Madrid. Noi ci saremmo aspettati che il Governo rompesse i rapporti diplomatici con la Spagna di Franco, o che perlomeno lasciasse vacante il posto di ministro a Madrid finché a capo dello Stato spagnuolo ci fosse stato Franco, sottolineando così che fra lui e gli Italiani non vi è nulla in comune.

Cosa va a fare un ambasciatore italiano a Madrid? A tessere intrighi monarchici? A contare gli Italiani uccisi e torturati dalle truppe di Franco?

Altro passo falso compiuto dal Governo di Roma è stato quello nei confronti di Magistrati, cognato di Ciano e ministro italiano a Berna. Per più di un anno lo si è lasciato in Svizzera a rappresentare la nuova Italia e ad intrigare contro il C. L. N. - assecondato dall'addetto militare Generale Bianchi, il quale nei primi mesi dell'anno faceva ricercare fra i soldati italiani internati in Svizzera chi fosse disposto ad uccidere domani Croce e Sforza a causa delle loro dichiarazioni antimonarchiche.

Abbiamo atteso con impazienza che questi figure fossero eliminati. Quando infine, con molto ritardo, si è deciso di destituire Magistrati, il nostro sollievo è stato di breve durata, perché egli non è stato effettivamente allontanato dalla sua carica, ma anzi, pregato di continuare a svolgere le funzioni di legato, in attesa della nuova nomina. Non ci sono nella Svizzera Italiani che abbiano tenuto alta la dignità del nostro popolo e che possano oggi rappresentarlo a Berna? E se anche il Governo Svizzero, per timore di complicazioni internazionali non volesse accettare un nuovo ambasciatore, perché si esita a lasciar vacante il posto, affidando le cose ad un incaricato d'affari del quale il Governo di Roma possa veramente fidarsi?

I PARTIGIANI FORZA DI ORDINE PUBBLICO

Ultimamente si sono avute molte notizie, alcune anche contraddittorie, sull'ulteriore impiego dei partigiani man mano che le zone nelle quali essi operano vengono liberate e ripulite definitivamente dai residui nazi-fascisti.

Alla radio si è perfino sentita una volta la notizia del disarmo dei partigiani, notizia che non è stata confermata ed è, stata anzi sostituita da quella dell'incorporazione dei partigiani nel Corpo di Liberazione italiano che è la parte dell'esercito italiano combattente a fianco dei polacchi nell'ottava armata britannica.

Certo il problema dell'utilizzazione dei partigiani è delicatissimo ed è uno dei più importanti della futura sistemazione democratica del paese.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che, dopo le innumerevoli storture provocate da vent'anni di dittatura, il fenomeno della guerriglia partigiana è il primo segno del risveglio di qualcosa di genuino e di popolare nel corpo ammalato del nostro paese. Un paese civile non può fare a meno di due cose: una stampa libera e delle forze armate popolari, che diano la garanzia di agire in nome dei reali interessi della comunità nazionale o internazionale da cui sono tratte. La stampa clandestina, che dalla fine del 1942 circola in misura notevole e ognora crescente da noi e l'organizzazione partigiana, che è sorta dalla crisi del settembre 1943, sono i segni di queste insopprimibili esigenze.

L'esercito sabaudofascista ha dato la piena misura della sua incapacità, congenita e connaturata, frutto del suo estraniarsi dal vivo corpo popolare. E quindi giusto che quanto potremo dare di collaborazione alle Nazioni Unite sia, oltre alla effettiva guerriglia partigiana, dato da un esercito il cui nocciolo consista dell'elemento partigiano.

Al Governo Bonomi incombe il compito di versare nel nuovo esercito italiano non regio ma democratico, quanto è possibile delle formazioni partigiane, non in modo che esse siano incapsulate nella struttura fossilizzata del vecchio esercito sabaudofascista, dal quale il secondo aggettivo sarebbe stato cancellato, ma in modo che esse diano il tono ad un organismo nuovo che dia la più ampia garanzia di non tradire la rinascenza e ancor fragile democrazia italiana.

Il tentativo fatto in questo senso dev'essere stato poco energico se Togliatti ha dovuto denunciare dalle colonne dell'Unità romana (fine luglio) «forze oscure ma individuabili chiaramente» che hanno fatto rimanere sulla carta le decisioni del Governo in merito al passaggio dei partigiani nelle forze armate regolari e ha dovuto auspicare «l'unità del movimento armato dei partigiani sotto la direzione del governo democratico e del fronte nazionale di liberazione». A questa esigenza ci associamo, aggiungendo che per noi dell'Italia occupata la risurrezione dell'esercito regio è impensabile; troppo profondamente esso era infetto di fascismo, di residui di guerra di Spagna, di germi imperialistici, totalitari, antidemocratici e reazionari.

Ma tutto ciò non basta. L'ordine pubblico è esigenza primordiale, tanto più in un paese che, come il nostro, dovrà essere per molto tempo ancora base militare per le forze delle Nazioni Unite e per le stesse forze del Corpo Italiano di Liberazione che con esse cooperano. Se l'ordine pubblico non saremo capaci di assicurarci noi, cioè il Governo

democratico nazionale, l'esigenza bellica inellessibile imporrà alle Nazioni unite di assumersi questo compito con un corpo di polizia d'occupazione formato con le truppe che a ciò sembreranno più adatte. E facile vedere quanto poco ciò sia nel nostro interesse. D'altra parte quali garanzie possono dare le forze di ordine pubblico ereditate dallo Stato sabaudofascista di essere delle forze popolari, espresse dal popolo e agenti innanzitutto nell'interesse supremo del popolo e dei lavoratori?

Questa garanzia è essenziale nell'Italia settentrionale; se le masse lavoratrici del nord sentiranno di non poter aver fiducia nella disposizione delle forze d'ordine pubblico a tutelare la democrazia innanzi tutto, nulla potrà impedire la guerra civile.

Le autorità di Pubblica Sicurezza, le forze di polizia, i Reali Carabinieri ereditati dallo Stato accentrato, dispotico, gerarchico e totalitario, sabaudofascista non danno nessuna garanzia democratica. Esse sono forze oppressive, reazionarie fasciste o fascistizzate da vent'anni di mal costume. Queste forze, incallite nel servire la reazione e la repressione continueranno a servirvi clandestinamente. Le autorità di pubblica sicurezza e le forze di polizia non diventeranno in 24 ore incorruttibili e la loro corruzione piccola o grande giocherà in favore di ex gerarchi fascisti, di ristretti circoli privilegiati dell'ex classe dirigente industriale, finanziaria o politica che sia. La fuga di Mussolini insegna: vi è stata una quasi inconscia connivenza delle forze di ordine pubblico preposte alla sua guardia e alla sua eventuale eliminazione, e nessuno può dubitare che nuovi e inutili lutti sarebbero stati risparmiati al popolo italiano dalla tempestiva distruzione fisica di quella sopravvivenza carogna.

Quanto ai Carabinieri Reali, anche se individualmente, nella truppa, meno fascistizzati, essi sono ovviamente il canale degli intrighi dinastici e non possono dare alcuno

na garanzia di imparzialità in un lasso di tempo nel quale l'Italia dovrà laboriosamente ma liberamente e democraticamente, prepararsi alla Costituente e a darsi degli istituti possibilmente moderni liberi e democratici.

Noi siamo altrettanto compiaciuti di Churchill, ma meno sicuri di lui che il fascismo sia già radicato nelle forze che lo alimentarono e che lo farebbero rinascere sotto altro nome.

Le forze di ordine pubblico democratiche popolari, fedele usbergo dei lavoratori e di tutti, dell'uomo qualunque, contro velleità di ritorni totalitari e reazionari all'arbitrio poliziesco ci sono: sono i partigiani. Una larga porzione delle forze partigiane, inquadrata dagli stessi comandanti che le hanno condotte nella lotta contro i nazi-fascisti devono essere trasformate in Guardia popolare o Guardia del Popolo forza di ordine pubblico veramente democratica e provata nella lotta per la liberazione. Quelle aliquote delle vecchie forze di ordine pubblico che fosse ritenuto conveniente conservare per ragioni di competenza tecnica accuratamente epurate di tutti gli elementi dell'OVRA e degli elementi comunque fascisti, dovranno essere permeate e controllate da elementi della Guardia Popolare. Anche per i Carabinieri Reali, tolta l'autonomia che permetta loro di agire agli ordini di forze o di istituti non controllati direttamente dal Governo democratico e, poi, dall'emanazione della Costituente, dovranno essere largamente annacquati di ex-partigiani che diano la garanzia che come corpo, essi abbiano perduto quella caratteristica di cittadella della conservazione e della reazione monarchica per cui sono diventati un simbolo da relegare in soffitta nell'Italia democratica, repubblicana ed europea di domani.

La trasformazione dei partigiani in Guardia Popolare pone fin d'ora alle formazioni partigiane degli obblighi e dei doveri che si traducono in una duplice esigenza di disciplina e di esempio di civismo. Disciplina e civismo sono le fondamentali virtù con le quali il partigiano di oggi deve prepararsi a diventare la Guardia Popolare di domani.

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

“Riconversione” dell'economia americana

Per l'economista americano la guerra è già definita, già vinta: essa si è conclusa il giorno in cui l'industria nord-americana ha consegnato allo Stato Maggiore alleato quella perfetta ed equipaggiatissima macchina che è l'armata d'invasione.

Iniziata la liberazione dell'Europa da parte delle armate alleate, la produzione bellica americana ha iniziato la sua parabola discendente: si sono posti così in evidenza i gravissimi problemi del dopoguerra. Da qualche tempo gli economisti statunitensi e gli statisti fanno cominciato ad occuparsi di quale fosse il miglior sistema per smobilitare l'industria americana e ricondurla a produrre per i bisogni della vita civile.

Nella ricerca della soluzione di questo problema, gli americani si sono buttati col loro caratteristico slancio: la parola d'ordine per tutti gli economisti americani è oggi: «riconversione»; i risultati di questi studi stanno già apparendo se si ha notizia che un progetto di legge è stato già presentato al Congresso che ben presto lo discuterà.

La relazione parte dalla constatazione che mai prima di questa

guerra la mobilitazione dell'economia nord-americana era stata così totale; dalla fine del 1941 quasi ogni produzione destinata a soddisfare i bisogni dei civili è stata sospesa; tra l'altro è stata sospesa la produzione di autoveicoli, di apparecchi elettrici, di radio ecc.

Questa mobilitazione totale ha permesso agli organi della guerra economica di rifornire gli eserciti alleati operanti su tutti i fronti nonché di preparare l'armata d'invasione. Ora che la fine della guerra si avvicina e che gli eserciti sono protesi verso la vittoria, la produzione bellica è diminuita ed è necessario pensare alla riconversione dell'economia nord-americana.

La relazione presentata al Congresso dichiara che la fine della guerra segnerà l'inizio di una crisi economica chiamata «crisi di riconversione»; durante questo periodo la produzione sarà scarsa poiché le industrie dovranno modificare i loro impianti e la disoccupazione tornerà a farsi sentire su larga scala; moltissimi degli smobilitati non troveranno subito lavoro. Per ovviare a questa disoccupazione il progetto di legge prevede la costruzione di ope-

re pubbliche, ma poiché queste non basteranno prevede che sarà necessario stanziare forti somme da erogare come sussidi ai disoccupati. D'altra parte gli economisti americani chiedono che il governo permetta che un certo numero di industrie ricominci fin da ora a lavorare per i civili; si otterrà così di scaglionare nel tempo il processo di riconversione e di limitarne le conseguenze.

Tutti questi studi e queste discussioni fra gli economisti americani sulla riconversione sono sommarie imposte per gli italiani ed in particolare per noi del Partito d'Azione che vediamo nella riconquistata libertà del commercio internazionale uno dei migliori frutti della prossima vittoria ed una delle più serie garanzie da un ritorno offensivo di neofascismi. Sommarie importanti questi studi poiché il modo con cui verrà risolta la crisi postbellica nel Nord-America avrà decisive ripercussioni sulla nostra economia.

Nel nuovo ordinamento dell'economia non vi è più posto per autarchia non solo italiane ma europee. L'esperienza bellica ha dato il definitivo colpo di grazia alle teorie dell'autosufficienza europea. In particolare l'economia italiana è legata a quella dei grandi paesi produttori di materie prime ed in particolare a quella degli Stati Uniti che è destinata a fornirci di che ricostruire la nostra distrutta economia.

È necessario che gli economisti americani, nei loro studi, tengano presente questa circostanza: dal come essi risolveranno il riordinamento della loro economia dipende la vita o la morte di molte economie nazionali europee, di quella italiana in particolare che più ha sofferto e che meno era in grado, dopo vent'anni di fascismo, di sopportare la bufera dell'invasione e delle spogliazioni naziste. Noi potremo met-

Ma noi italiani sappiamo però che non dobbiamo attendere passivi l'aiuto americano: dobbiamo fin d'ora, con le poche forze di cui disponiamo, cominciare a fare: la recente notizia della costituzione a Roma di una Commissione per lo studio della ricostruzione economica mostra che siamo sulla strada giusta: si tratta di non spaventarsi di fronte alle immense difficoltà e di andare avanti. In Italia non si tratta di «riconvertire» perché non si può convertire che ciò che esiste: per noi si tratta di ricostruire e per questo è tanto più importante cominciare bene poiché se le fondamenta non sono buone la costruzione sarà difettosa e crollerà.

Questo grandioso sforzo cui si accingono gli economisti italiani deve essere sorretto e facilitato da tutti gli italiani in primo luogo col moralizzare la loro attività economica. Tutti i nostri produttori devono rendersi conto che è finito il periodo in cui il sottrarsi a un ordine, il vendere o produrre infischiaandosi delle leggi, era un'utile sabotaggio; il rispondere con false dichiarazioni alle richieste di dati di produzione o di esistenza di scorte una dimostrazione di infelicità: il sottrarsi al pagamento delle tasse e imposte un contributo alla lotta antinazifascista. Ora tutto questo deve ben presto finire: il nuovo governo democratico italiano deve poter fare affidamento sul concorso e sull'appoggio di tutti perché esso lavori per assicurare a tutti, in primo luogo ai lavoratori, pane e benessere. La sottrazione dei grandi complessi industriali alla rapace direzione dei capitalisti faciliterà il compito perché i nuovi Consigli di gestione diretti dalle vere forze del lavoro sanno che il benessere dello Stato è somma dei benessere individuali e perché nei veri lavoratori il senso sociale è innato.